Anno II. · N. 47. Un numero 30 centesimi Domenica, 19 Novembre 1916.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

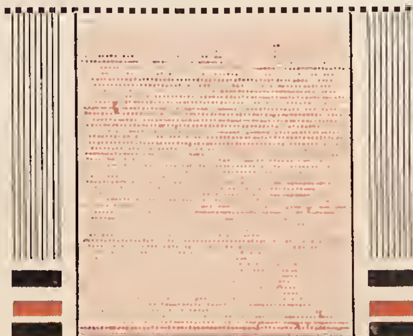
Casa Editrice Sonzogno
MILANO

Un prigioniero tedesco. ... ...





"La Duchessa di Parma,,
VERO PROFUMO DELLE VIOLETTE DI PARMA
O.P.S.O. PARMA



ATTRAVERSO GLI SCACCHIERI .... DELLA GUERRA EUROPEA ....



Munizioni lasciate dai bulgari in mano dei tedeschi nell'ora della riconquista.

"il MONDO" **Abbonamenti:**

Regno e Colonie: Anno L. 15; sei mesi L. 7.50; tre mesi L. 3.75 .. .. .. Estero: Anno Frs. 19.50; sei mesi Frs. 10; tre mesi Frs. 5. .. ..

Abbonamenti speciali per militari in Zona di Guerra: Un anno L. 12.50; sei mesi L. 6.25; tre mesi L. 3.15.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, 14



Interno della chiesa del villaggio di Curlu ripreso dai Francesi. Copyrigth 1916, by «il MONDO».

.... Rivista di eleganza ....

Una serie di graziose fantasie aggiungerà una nuova seduzione all'incanto dei nostri costumi invernali. Noi dimostriamo di prediligere, in modo particolare, i *petits à cotés*, che fanno la moda più raffinata, dandole un aspetto esclusivamente femminile come se, tutt'a un tratto, noi sentissimo il bisogno di modificare e di plasmare l'abbigliamento, illeggiadrendolo di quella gaiezza *piquante* di cui l'abbiamo già privato per troppo lungo tempo.

Ed intanto i nostri abiti cominciano a coprirsi di galloni, di ricami, di fiori in perle rotonde e smorte, di perle in ogni tinta: rosa, azzurra, verde, gialla, corallo, rosso, viola, oro, argento, ecc., formando schiette ghirlande intorno alla scollatura delle vesti, agli orli delle camicette e delle maniche, facendo dei piccoli graziosi cordoncini intorno alla cintura, chiudendo l'aperture della camicetta sotto un gruppo di rose pallide, seminando il busto e la cintura di piccoli mazzi di fiori. Questi fiori squisiti, d'una puerilità deliziosa, imprimono ai nostri abbigliamenti una grazia affatto speciale. Quasi a contraddire l'impiego, nei ricami, delle piccole perle regolari, rotonde, a riflessi opachi, prediligeremo, per le lunghe collane orientali che pendono dal nostro collo, come dolci emblemi di schiavitù, le enormi perle d'ogni forma, multicolori, unite o venate. Queste collane orientali destano tutta l'ammirazione delle eleganti e saranno certo usate, enormemente, nell'inverno, come per mitigare la severità delle camicette pesanti.

Il tintinnìo delle perle che si urtano, si agitano, si muovono, formando dietro le nostre orecchie una leggera musica civettuola, ci seduce come una nota di estrema eleganza. Vi sono molti rumori che ci piacciono, primi fra questi il fru-fru della sete, il rumore delle collane le cui perle cozzano le une contro le altre, il toc-toc dei tacchi alti, il fruscìo delle sottane, ecc. I tanti rumori strani insomma e graditi che, come i profumi, accompagnano la femminilità bella ed elegante. Sono queste piccole cose, accennanti appena, senza fiori, indefinite e raffinate, che, nel loro insieme, circondano la donna della sua aureola di seduzione onnipresente e onnipossente.

I fiori in seta, stile secolo XVIII, adornano con grazia le nostre *toilettes* leggere, conferendo loro una freschezza meravigliosamente primaverile. Per la sera, si orneranno volontieri i vestiti in tulle di minuscole ghirlande di piccoli fiori in seta, *myosotis*, rose, pratelline: tutti questi piccoli fiori si raggruppano in fini



ghirlande e servono di guarnizione ai *volants* in tulle che, il più spesso, si stendono fino alla estrema balza delle gonne.

Una vera trovata d'effetto è la guarnizione di piccole rose posate sul davanti della camicetta. È questo un dettaglio piccolissimo, ma di sommo effetto, e le lettrici che amano le sfumature delicate, apprezzeranno, senza dubbio, la fine distinzione di un gruppo armonioso di fiori d'una fantasia particolare.

I fiori, come si vede, ritornano nei nostri appartamenti e sui nostri vestiti. Ora che l'inverno sfoglia tristamente gli ultimi crisantemi, si vuole il sorriso dei giardini imitando i fiori che educa maggio nei colori e nelle forme smaglianti.

Ed è questa una ricerca gradita, un particolare che forma, con i ricami, con le perle, con tante altre minuzie care alla gentile femminilità, una nota piena di significato, al disopra della caduca moda, come per dimostrare che, oltre il trasmutabile abbigliamento e il capriccio che lo suggerisce, vi è — per la gioia vera — qualche cosa che rimane eterno, immutabile nella sua ricorrente bellezza. Ben vengano quindi i fiori, questi simboli puri, ad intessere nuove grazie intorno a figure di donna.

Adele della Porta

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **Il Presidente Wilson nel momento decisivo** dell'altalena elettorale americana. — 2. **Anche le bolle di sapone,** in mancanza di meglio, sono impiegate dalla Germania a scopo di guerra. — 3. **Ubbidienza.** — Si farà così: due giorni la settimana senza carne, per ubbidire al governo: e gli altri cinque... lo stesso, per ubbidire a *me*. — 4. **I dolori della guerra** ci sono anche per «lui»! I ribelli marinai di Costantino lo hanno colpito... nel guardaroba togliendogli l'uniforme di ammiraglio ellenico. — 5. **Le tasse sui profumi.** Sono proprio contenta, mio caro... Finalmente anche noi donne possiamo far guadagnare denari allo Stato!

Anno II. N. 47 19 Novembre 1916

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO Direttore: ENRICO CAVACCHIOLI



Il re di Romania ed il suo erede al fronte. Il Re ed il Principe studiano una carta della linea del combattimento.

LE TRE LETTERE

« . . . . perdonami, mamma, e benedicimi, anche se ti ho fatto del male. Tu sei una santa, e avresti meritato ben altro da parte mia; ma appunto perchè mi sento indegno del tuo amore e della tua virtù... »

Franco Spìnola depose la penna un istante: appoggiò i cubiti sullo scrittoio e, il capo fra le mani, si mise a pensare, come per rinvenire una espressione che attenuasse in certo modo l'orrore dell'ineluttabile.

Altre due lettere, compiute e suggellate, erano lì, davanti a lui: le guardava intensamente: ed esse, bianche sull'oscuro colore dello scrittoio, sembravano ricambiare il suo sguardo con la fissità suggestiva di due grandi occhi aperti.

Ma quell'ultima lettera non gli riusciva di finirla.

L'albergo, in cui si trovava, era vicino alla stazione; la camera, al terzo piano; la strada sottostante, silenziosa. La notte di fin di maggio aleggiava all'intorno, fra il brulichìo delle stelle e l'odore delle erbe falciate, trasvolante oltre le grandi case in buffi d'aria amarognola. Rinfrescava. La voce di un ebbro ruppe il silenzio e giunse fino a lui, recando al suo orecchio una canzone oscena. Provò disgusto ed invidia.

— Ecco un uomo che si è abbrutito, sì, ma è riuscito a staccarsi dalla realtà e a dimenticare. Ora trascina, pencolando, il fardello delle sue miserie, ma non ne avverte l'orribile peso. E io non posso bere, non posso ubbriacarmi, non posso stordirmi!

Chiuse la finestra, perchè l'aria, ormai pungente, accresceva il suo malessere, infliggendo a' suoi nervi come degli strappi e delle punture di spillo. Ricadde sulla poltrona e ricominciò a meditare. Ora veniva compiendo in sè come un esame di coscienza spietato ed acuto, rievocando circostanze, cercando attenuanti, quasi per assolversi prima di porre in atto il supremo divisamento.

E l'immagine di Bice Arietta si riaffacciava alla soglia de' suoi ventiquattro anni, come la prima volta: una figurazione della Primavera, recante fra mano un ramicello di spino fiorito. Rievocava il loro primo incontro in una casa di conoscenti. Una immediata simpatia li aveva avvicinati. La giovane signora gli era apparsa in tutta una sottile fragile poesia femminile, a cui accresceva fascino una certa leggenda che circondava il suo nome e la sua bellezza. Dicevasi che essa aveva dovuto separarsi da un marito cinico e brutale, dopo quattro anni di insofferibile convivenza; e che si era trasferita a Milano per unirsi a certi suoi parenti e ottenerne assistenza nella sua nuova condizione di donna abbandonata a se stessa. Intorno ai maltrattamenti di quell'uomo a cui s'era vincolata contro la propria volontà, se ne raccontavano d'ogni sorta: una gelosia forsennata che giungeva talvolta a privarla di luce, di aria, di alimento; l'assillo acuto e continuo di dubbi amari e ingiustificabili, e la frequente impetuosa tortura di una sensuale passione che voleva avere ragione della sua giovinezza sfiorente. Tutto ciò, dicevasi, aveva sofferto con eroica rassegnazione quella povera creatura. La sua bellezza un poco patita confermava la leggenda e faceva pensare anche peggio; e quel suo piccolo viso di madonna sciupata, quegli occhi verdeggianti cerchiati di scuro, come un'acqua ferma fra margini di violette, quelle chiome nerissime annodate con semplice grazia sulla nuca, quel suo corpo di giunco stormiente, tutto ch'era di lei, tutta lei insomma, esprimeva come una musica sola di pietà e di dolcezza. Pareva dicesse col suo sorriso piuttosto mesto: « Sono una povera bambina sperduta: difendetemi! »

Così la vide e *la sentì* Franco Spìnola, e l'amò.

Il giovane, a questo punto delle sue intime rievocazioni, ebbe un gesto di disperazione, e parve volesse allontanare la visione funesta. Volle pensare a sua madre, povera e dolce donna vissuta con lui e per lui in solitudine accorata e paziente: una cara figura di signora, un'anima profondamente virtuosa, rimasta vedova poco dopo la nascita del figliuolo, con una certa fortuna che avrebbe loro permesso di condurre una vita decorosa e discreta. Ma la visione della madre impallidiva e si allontanava, per cedere tosto e sempre a quella di Bice Arietta, la donna amata e temuta.

Riappariva essa negli albori dell'idillio: dolce, tenera, appassionata. Riapparivano i primi convegni al Parco che, nell'autunno incipiente, assumeva tinte deliziose; poi quelli più intimi, in un appartamentino privato di lui; convegni quasi pudichi, da prima: indi radiosi ed accesi, che parevano trarre dall'ora fuggente non già la stanchezza, ma un sempre più caldo alimento alla lor fiamma d'ardore. La felicità nell'oblio del mondo! Aveva creduto di essere felice, Franco Spìnola; ma poi?... Poi avevano cominciato a roderlo le gelosie, i dubbi sulla fedeltà di lei; aveva temuto che essa accordasse sorrisi e grazie ad altri; e nel dubbio crudele l'aveva offesa, tormentata, avvilita: tanto che essa, dopo qualche tempo, si era allontanata da lui, con un gesto di dignità risentita, lasciandolo solo con la sua disperazione. Egli, come del resto gran parte di questa povera umanità nostra, recava in sè il germe della propria infelicità. Spirito debole e fantastico, si era lasciato andare alla deriva dell'assurdo. La vana e ingenua manìa di penetrare nell'anima di quella creatura cui credeva di amare col cuore e invece desiderava con il disperato richiamo del suo giovane sangue, lo eccitò al punto di fargli perdere ogni barlume di verità e di coscienza, e, pur non avendo prove e nemmeno indizi della infedeltà di lei, di erigersi a giudice spietato. Sicchè, giudicatala così come la sua follìa gli consentiva, frugò, escogitò ogni mezzo onde umiliarla; e si cercò un'altra donna; nè stentò a trovarla più in basso che potè, fra quelle misere creature che appartengono a chi meglio le rimunera. Trovò Tillina, nè bella nè brutta: la fece vestire dalla prima maestra di eleganze; e cominciò ad accompagnarla ai teatri, alle passeggiate, ai *tea-room* ove l'altra soleva recarsi, per punirla (pensava egli) come si meritava; e intanto spendeva e spandeva e si copriva di debiti; ed erano cadute dalle quali sperava (stolto!) di rialzarsi ricorrendo a ripieghi, ad usure, al giuoco stesso, nel quale nemmeno la fortuna lo assisteva.

Ma un colpo più grave doveva essergli riserbato. Una sera un suo confidente gli disse:

— Sai?... Alle volte ho pensato che tu fossi un po'... eccessivo nel giudicare Bice Arietta. Debbo però convenire che non ti ingannavi. Se vuoi averne una prova, trovati domattina alle nove, al Parco, nelle vicinanze della torre Stigler, e... vedrai.

— Ma come puoi sapere?...

— Non domandarmi di più, e contentati.

— Poco m'importa, del resto — rispose Franco, e sorrise amaramente.

Ma il mattino di poi andò al luogo indicato, e sorprese un incontro di Bice con un signore che egli non conosceva: giovane, corretto, elegante. Ne ebbe dentro la impressione come di una mano di ferro che gli stringesse il cuore e gli impedisse di battere.

In fondo, pur nella severità del suo giudizio, egli si era illuso che la temuta « realtà » non fosse possibile; invece, ora ne aveva la prova. Un convegno al Parco in luogo remoto, alle nove del mattino, non poteva non essere colpevole. Diversamente, ella avrebbe potuto ricevere quel tale in casa dei parenti coi quali viveva. Ebbe l'idea, lì per lì, di fuggire, senza farsi scorgere; ma essa (presentimento?) si volse e lo vide, proprio quando stava per ritornare su' suoi passi. Non ebbe alcun gesto di sorpresa o di dispetto, ma si mostrò calma e tranquilla, come chi si sente forte dei propri diritti.

Franco tornò al suo quartiere di scapolo. Era agitatissimo. Tillina gli domandò:

— Che hai, amore?

— Parto stasera per Genova: affari urgenti. Starò assente due o tre giorni.

— Scrivimi! — replicò con voce melliflua la piccola stupida.

E Franco, accigliato, uscì e andò alla casa di sua madre, la quale da qualche tempo lo trovava un giorno più dell'altro preoccupato, chiuso e taciturno. Lo aveva supplicato di confidarsi a lei. Gli aveva pagato molti debiti; lo aveva esortato a frenarsi nel lusso, nelle spese, nel giuoco; ma ignorava quale intimo dramma si agitasse nell'anima di suo figlio. E fu annichilita, quando Franco le disse:

— Mamma, preparami la valigia: debbo andare a Genova per affari.

La dolce donna obbedì, e alle sue ansiose domande non ottenne alcuna risposta.

— Sta quieta! — furono le ultime parole di lui, accompagnate da un bacio.

* * *

In realtà, Franco Spìnola aveva pensato, qualche giorno prima, di recarsi a Genova per tentare di ottenere da un suo amico, ricchissimo, aiuto pecuniario alle sue incalzanti angustie. Ma la rivelazione di quella mattina gli aveva fatto sentire che ormai era inutile pensare a far fronte a' suoi impegni d'onore, quando una sola via d'uscita si presentava a lui, per liberarsi una volta per sempre da uno stato



Una danza curiosissima delle seguaci di Isadora Duncan sul bordo di una vasca antica. Copyrigth 1916, by « il MONDO ».

morale insostenibile. Si fece accompagnare da un vetturino ad un albergo ove non fosse conosciuto, affittò una camera, fingendosi giunto da fuori. E vi si rinchiuse.

Passò lunghe ore meditando: non prese cibo: bevve molto caffè. Scrisse due lettere: una a Tillina, chiedendole scusa, senza punto commoversi; l'altra a Bice, esaltandosi nello sfogo del suo strazio profondo; e pensò, con una specie di voluttà morbosa, all'impressione che il giorno appresso essa avrebbe provata leggendo quella lettera... Oh, la sua ombra quindi innanzi si sarebbe frapposta alla felicità di lei e dell'ignoto rivale!

Compiè finalmente la lettera per sua madre, ed ebbe un impeto di commozione profonda... ma ormai entrava in quello stato di autosuggestione che prepara, sotto la parvenza di una pacata lucidità, la estrema follìa. Chiuse internamente, con un giro di chiave, l'uscio della camera: trasse dalla valigia la rivoltella e la collocò sullo scrittoio: spense la lampada, e si buttò nuovamente sulla poltrona.

E cominciò a staccarsi dal mondo e dalla vita. Cominciò già a morire: chè i nervi si rallentavano come stanchi, in un bisogno di supremo riposo. Or non altro mancava che il gesto decisivo, per finire ogni cosa...

* * *

Ebbe un balzo improvviso. Gli parve di udire delle voci nella corsìa, represse da qualche zittìo. Si stropicciò gli occhi e vide come un lividore di giorno affacciarsi d'oltre i vetri.

Le voci, nella corsìa, si avvicendavano fra una foga impetuosa e frequenti pause di silenzio.

Aveva dunque dormito? Possibile?... I nervi, dopo la terribile lotta, gli si erano affievoliti, proprio in sul punto in cui avrebbero dovuto sorreggerlo per la tragica prova?

Si accostò all'uscio e origliò.

— Addio, babbo; sta allegro. Non temere: farò il mio dovere, senza esitazioni e senza viltà.

— Dio ti accompagni. Pregheremo per te e per questa nostra benedetta Italia!

— Bacia ancora la mamma per me...

— Sì, sì... ma parla piano, figlio mio; non disturbare chi dorme. E scrivi!

Le due voci si alternavano in una medesima ansia: l'una grave e dolce, d'uom vecchio; l'altra, fresca e squillante, di ragazzo.

— Tornerò, tornerò, stanne certo. E avrò la gioia di essere stato utile al mio paese... E, se dovessi... rimanerci, oh, sarò forte, sai!

— Bravo, bravo... da forte!...

E qui la voce maschia tremò.

Franco sentì uno strano rivolgimento in tutto il proprio essere. Fu sul punto di aprire l'uscio, ma non potè. Si trascinò fino alla finestra, spalancò i vetri e le persiane. Udì, da una caserma vicina, squillare le note del risveglio. Un grande rossore d'aurora era sui cieli. Respirò, come se uscisse da un incubo spaventoso. Parvegli che la vita, la dolce e santa vita, dalla quale per poco non s'era congedato per sempre, lo richiamasse alla poesia della luce e della gioia. Ebbe vergogna di sè, del suo passato, della sua debolezza, e non seppe spiegarsi come mai avesse potuto anche solo pensare di sopprimersi proprio quando la patria aveva bisogno di tutti i suoi figli, e li invitava con voce materna alla suprema bellezza di un sogno...

Distrusse le tre lettere, e, sotto l'impulso di una decisione improvvisa, volò, più che non corresse, alla vicina stazione. Voleva partire, voleva arruolarsi volontario al primo distretto che avesse incontrato, lontano dalla città delle sue sofferenze, lontano dai luoghi fatali alla sua giovinezza; dove non avesse potuto incontrare alcuno che tentasse rimuoverlo dal suo proposito.

E due giorni dopo, da... scriveva altre tre lettere, annunciando il fatto compiuto.

Tillina strillò; Bice Arietta si tacque, e la mamma di Franco pianse, ma sorrise fra le lagrime, e pregò il Signore.

Luigi Orsini.

Nell'ultimo numero della nostra rivista abbiamo pubblicato una lettera aperta di Innocenzo Cappa al presidente del Consiglio on. Paolo Boselli. L'eminente uomo ha così risposto a quanto l'articolo conteneva:

Roma, 13 novembre 1916.

Onorevole amico,

Leggo la Sua lettera aperta, nobilissima ed eloquente. Nessuno potrebbe sentirsene offeso. Io me le professo gratissimo.

Sto pensando a quanto Ella scrive, ma voglio subito mandarle una cordiale stretta di mano.

Con amichevoli saluti

Aff.mo **Paolo Boselli.**

IL SENTIMENTO DELLA LATINITÀ

La guerra, o meglio l'ora storica di una grande guerra come quella che noi viviamo, che può dirsi anzi tutta la nostra vita, è senza dubbio il più formidabile crogiuolo di fusione che fantasia umana abbia mai immaginato. Fusione di elementi psicologici e di costumi e di cose: miracolo di metamorfosi impensate, inaspettate, credute addirittura impossibili. È il capovolgimento dei valori umani. Si potrebbe dire assiomaticamente che per la guerra e dopo la guerra molto di ciò che parve un giorno parte necessaria, indistruttibile, del congegno sociale finirà col cadere per sempre nell'oblio quale inutil cosa e non sarà più, al giudizio dei sopravvenienti, se non un malinconico e fors'anco risibil ricordo; e che molto, se non tutto, di quel che sembrò un tempo mera fantasticheria, o un puro e semplice assurdo, o addirittura un rischio, si trasformerà nel comun fatto quotidiano, indispensabile. *E multa renascentur quæ iam cecidere...*

Così è veramente di tutte le grandi catastrofi: e naturali ed umane. E così è e sarà sempre, dal generale al particolare, e con logica conseguenza, per la più miserabile tra le cose umane: la Politica: guazzabuglio di elementi fra i più eterogenei, fusi alla vampa fumida del solo artificio, ma ove quelli della mediocrità e della doppiezza paiono essere e sono i fattori primi del precipitato che si battezza poi per la suprema salvezza di un popolo. Amara filosofia dettata inaspettatamente da un'oscura legge sovrana, che sembra irridere alle nostre faticose logomachie...

Ora, tra i molti, un sentimento che la guerra, co' suoi vigorosi scorci di subitanea luce, ha fatto e fa apparir come nuovo alla maggioranza degli Italiani e dei Francesi, obliosi o disavvezzati da un opposto e spesso maligno gioco politico, si è quello della latinità. Noi abbiamo assistito ed assistiamo oggi in Italia, per ciò che concerne questo particolare della rinata vita politica, ad un vero capovolgersi di giudizii nella valutazione di un elemento, più che necessario, indispensabile alla vita politica stessa. Proprio quando si sarebbe creduto men possibile e vicino, nella graveolente atmosfera diplomatica dell'infatuazione triplicista, quasi destandosi da un inavvertito angoscioso letargo, la parte migliore della nostra razza è come sobbalzata, per la guerra, alla intima voce di richiamo dell'antica legge naturale: quella della comune origine e della affinità. Ed è stato ed è un istintivo, pressochè affannoso industriarsi nel ricacciar da sè persin le scorie di tutto ciò che la subdola opera di altri ben creduto amico aveva tentato di frapporre, ostacolo psicologico e materiale; ed è stato ed è, per i più, una smaniosa ricerca del come e sempre meglio esprimere e ridestare nell'animo dei compatrioti ancora obliosi questo rinato sentimento... Così l'Italia per la Francia; ma così anche in Francia per la *sorella sua Italia*.

La cronaca dei giorni trascorsi ci ha detto di una significativa riunione fraterna; quella di Grenoble, che un grande spirito franco-italico, Gustavo Rivet, ha presieduto paternamente, gioiosamente, raccogliendo il giusto compenso di un suo lungo travagliato lavoro d'apostolo; la cronaca d'ieri ci ha pur narrato di un gesto ancor più significativo, gesto d'amore per l'arte italiana, compiuto dagli amici d'oltr'Alpe con l'accoglier nelle severissime sale del Lussemburgo alcune opere dei nostri migliori... E ben altre espressioni, dettate da questo sentimeno, io, so, sta preparando per noi, nella sua non simulata, non interessata gratitudine, la parte più eletta di Francia: che è poi tutta la Francia. Le moltitudini non contano: seguono. E non è cronaca d'oggi, forse, la visita spontanea della Missione commerciale di Tolosa a Milano?



Il "Voivoda" serbo Putnik sopra un nostro cacciatorpediniere in viaggio per l'Italia. **Fot. dell'Uff. Speciale del Ministero della Marina.**

Qui da noi è ancor viva la memoria della gentile festa patriottica italo-francese al Cova; e viva pure è l'eco di una commossa celebrazione storica, quella del fatidico 14 luglio, con la conferenza Parodi; nè si è dimenticata certo l'altra, severa ed alta, della salvatrice vittoria della Marna col discorso di Guglielmo Ferrero al Teatro Carcano. E, infine, è ben d'ieri la fervorosa orazione «*Nostra sorella Italia*», detta al Conservatorio dallo stesso presidente della *Ligue Franco-italienne* di Parigi.

In Francia, uomini tra i più eminenti nel campo della vera scienza politica e del pensiero, dal Pichon al Barthou al Rivet, si adoperano senza tregua ad alimentar la fiamma di questo rinato amore; qui, da Luigi Luzzatti a Guglielmo Ferrero, si lavora con non meno ardore a rinsaldar vie più per la vittoria di un vicino dimani, per la salvezza del lontano avvenire, i vincoli fra le due nazioni latine. A Parigi e a Roma fioriscono, per l'opera di uomini autorevolissimi, due comitati che intendono instancabilmente alla nobile impresa: quelli della *France-Italie* e dell'*Italia-Francia*. Qui, proprio qui a Milano, prospera una Lega Franco-italiana; e istituzioni consimili sono anche a Torino e a Brescia: espressioni genuine di un sentimento civico purissimo.

Così dunque, impensatamente, agli occhi dei più e nell'animo dei più, per il fenomeno guerra. E tuttavia, scendendo dal fatto generale al particolare, queste espressioni di un sentimento che appare nuovo, e quasi imposto dalla fatale vicenda, e tutto questo fervore di elette e anche modeste intelligenze non sono in verità d'oggi soltanto. Pur quando ben aspre parevan le contese per l'altrui soffiar nel possibile incendio, i più nobili rappresentanti del nostro pensiero, della nostra stirpe, non si stancaron mai di fare udir la loro voce ammonitrice. I Governi e le folle, ciechi quelli e assonnate queste, blateravan di offese; oltr'Alpe si pensava forse, — perchè no? — si pensò anzi più d'una volta alla necessità di un conflitto; ma le più elette, ma le più significative anime di Francia, ben si sa, eran con noi, e con noi doloravan su quella che pareva o era voluta insanabile scissura di razze sorelle.

Ma sin dall'inizio della modesta opera mia, spesso irrisa non disperai della vittoria mai, per lo sprone e il conforto che me ne veniva dagli uomini più insigni dei due paesi. Or non è molto, qui, inneggiando alla vecchia mèta, volli dire ai compatriotti ignari quali parole di gentilezza e di amore avessero avuto per noi italiani i migliori di Francia al tempo delle scissure; oggi, come riprova del mio pensiero, mi si consenta di pubblicare con alterezza di veterano la grave parola di tre uomini che la morte ha fatto sacri.

Mi scriveva nel 1899 *Mario Rapisardi* che, giovanissimo, s'era avuta la lode preziosa di un adorato amico della nostra Italia, Victor Hugo:

«Nel '67, quando correa voce di probabili alleanze con la Prussia, io ancor giovanetto scriveva: — L'Italia non ha, nè può, nè deve avere altra alleata che la Francia, con la quale ha terreno contiguo, aspirazione di interessi comuni, lingua e costumi affini e quasi medesimi. Interessa ad entrambe l'aiutarsi e difendersi fraternamente; chè ogni nemico di nostre istituzioni e dell'esser nostro è nemico della esistenza e delle istituzioni francesi.

E nell'82, quando certe sanguinose risse fra lavoranti francesi ed italiani sollevavano sdegni e alimentavano antipatie fra i due popoli, io mi auguravo non lontano l'accordo.

Giorno verrà, nè sia lontan, che doma
L'Idra che le fraterne ire ridesta,
In un patto d'amor Lutezia e Roma
Trionferan: su questa
Ciurma, ch'or siede insidiosa al temo
Ed arma occulta alle due genti il braccio,
Giustizia piomberà qual falco, e al remo
Dannerà gli empi e al laccio:
Mentre su' troni eversi e l'are infrante
Voi poserete sorridenti il guardo,
Sacre teste canute, anime sante
Dell'Hugo e del Nizzardo.

Che questo giorno augurato sia venuto, non oserei affermare; ma che il ravvicinamento commerciale e letterario fra le due generose nazioni sia foriero d'una intesa fraterna nei comuni ideali, è speranza che non resterà senza effetto. E in tale speranza, egregio signore, cordialmente Le stringe la mano il suo...».

E soggiungeva un sagace spirito, maestro nella scienza dei misteri umani, *Cesare Lombroso:*

«Non è nemmeno d'uopo discutere se il ravvicinamento alla Francia sia stata opera utile: solo pochi tristi ambiziosi, megalomani che della loro malattia facevano vernice a proposito interessato, solo pochi impresari che nelle guerre trovano le miniere per le loro speculazioni potranno caldeggiare gli attriti fra due popoli vicini, affini, fatti per amarsi e aiutarsi, per quanto ambedue ancora assai indietro nella civiltà.»

Ed ecco, la parola di un maestro dal retto sentire e di profonda saggezza umana, *Giovanni Bovio:*

«Nato e vissuto nel mezzogiorno d'Italia, di animo non procacciante, autore di libri difficili, io non ebbi, non poteva avere, forse non desiderai, le carezze dell'Italia e della Francia. Ma lungamente io le amai, anche più quando non risparmiava parole amare.

Nel mio opuscolo *La Francia* tradotto in francese dimostrai la loro cecità nel dividersi l'una dall'altra; nel recente libro *Il Genio* ho dimostrato la necessità di ricongiungersi e camminare insieme nella via della civiltà che è quella della libertà. Questo lavoro costante, che poi non fu veramente di uno o di pochi, ma nella democrazia, nostra secondata dagli animi retti e dalla democrazia francese, non solo ha scongiurato il pericolo di una guerra fratricida, ma ha preparato questa buona intesa tra le due nazioni.

Più d'una volta ci sentimmo accusati nemici della patria per aver voluto ciò che oggi tutti vogliono, ma, passate quelle ore torbide, ora possiamo augurarci che questo reciproco buon volere duri e fruttifichi.

Prevedo federazioni assai più larghe, ma cominciamo da questo consenso tra le nazioni più affini.»

Parole veramente profetiche e sacre!

Guido Rubetti



Nella rada di Valona. **Fot. dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina.**

FRA LA CRONACA E LA STORIA

DOVE SI CHIEDONO NOTIZIE DELL'INGEGNO LOMBARDO

Parliamo male anche noi, una volta, di Milano. Ma sarà proprio un parlarne male? Vedremo.

Non si tratta di politica. Sui cadaveri dilaniati di donne e di fanciulli in Padova, che hanno obbligato persino il pontefice ad una deplorazione (una deplorazione di comodo però, perchè è generica...) mi manca il cuore di gettare uno sguardo. Solo, se volessi continuare quella lettera aperta della settimana scorsa all'onorevole Presidente del Consiglio che non attende più risposta perchè l'ha già ottenuta, potrei far sapere ai lettori del «Mondo» che i giornali della città colpita ci sono giunti censuratissimi. Dai frammenti della cronaca che ancora si scorgono pare che la censura non abbia infierito sopra tutto là dove il massacro era descritto, chè questa volta il governo (e gli siano rese grazie per l'odio santo che è necessario contro gli assassini!) non ha voluto si sottacesse nè il numero dei morti, nè il loro strazio, e il delitto austriaco è stato quindi reso noto a coloro che in nome dell'umanità si metterebbero presto a braccetto dell'Austria, ma dove si additavano forse le manchevolezze della difesa aerea. Ha avuto ragione, in ciò, la censura? E ci sarebbe maggior libertà di discussione al riaprirsi della Camera, se qualcuno volesse interrogare il Ministro della Guerra sui criteri, fra l'altro, che si seguono per la creazione di sezioni antiaeree o per la scelta degli ufficiali aviatori?

Lasciamo, quest'oggi, il dramma della vita. Parliamo male di Milano che, malgrado la guerra, ha più di dodici teatri aperti.

No, non è per deplorare ipocritamente che tanta gioia di arte, e talvolta anche di non arte, ne faccia risplendere le sale, mentre infuria la guerra.

Il bisogno di godere non si distrugge con decreti luogotenenziali o con imprecazioni giornalistiche e quando anche si chiudessero tutti i caffè e le osterie, oltre i teatri, rimarrebbe sempre agli egoisti il rifugio della casa privata, e se si vietassero tutti i lumi, i gaudenti andrebbero a letto per amore o per forza, ma quelli che lo possono non vi andrebbero soli.

Governativamente non si crea la virtù, dove non esiste: se ne può soltanto imporre l'apparenza.

E, quest'oggi, un'altra nostalgia molto più umile, se volete, che qui si esprime.

Leggevo, di questi giorni, i manifesti di annunzio dei teatri. Manzoni: *Compagnia veneziana;* Olympia: *Compagnia napoletana... E il teatro milanese dove è andato a finire?*

Precisamente nell'autunno scorso (è un anno) si spegneva Edoardo Ferravilla. Se ne sarà ricordato qualche milanese? Eppure, andate al Dal Verme, *se non vi spiace, ad ammirare il* «Trovatore». *Povero, grande Verdi! L'opera è ancora fresca e vivida nella sua sincera brutalità di canto, e Tullio Serafin vi infonde un'energia di ritmi che travolge, ma se vien sulla scena il* Conte di Luna *e intona*

...E l'amore, l'amor ond'ardo...

non è Gigione che riappare? Finchè ci saranno degli uomini che udirono il vero Gigione di Edoardo Ferravilla, il Conte di Luna sarà ammazzato per la commozione. E Tecoppa? *E* Massinelli?

Ferravilla è morto, Gaetano Sbodio è cieco, la Revel e la Rozen trascinano i loro rimpianti sulle



VALONA: Moschea adibita a ricovero di profughi. **Fot. dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina.**



Il cimitero dei «Gialli del Calvario» a quota 99.

scene minori e Milano non esiste più nella cornice della finzione scenica.

E i suoi poeti? Ho sul tavolo qualche volta la prosa e i versi di Corrado Colombo, padre non so di quante centinaia di commedie e di quanti milioni di strofe, che può vantare la sua coppia di sposi brianzuoli come l'ultima invenzione vittoriosa della sua musa di popolo; Antonio Curti assicura in un suo poemetto didascalico (La giornada del lócch) *che l'antico teppista non ha mutato di vizi e di costume, mentre Paneropoli diventava tanto più bella e vasta e ricca; qualche vecchio illustre e qualche giovane non volgare tenta talora l'aspro dialetto che si assicurò l'immortalità nei versi di Carlo Porta; ma v'è forse un grande poeta milanese, come Roma ha un grande che si chiama Pascarella e Napoli Salvatore Di Giacomo e persino certe città minori si esprimono in canti non destinati presto a morire, quali detta, ad esempio, in lode della sua Verona, Berto Barbarani?*

C'è una voce comune in Italia che dice i milanesi troppo innamorati del loro Milano. Sarà... Ma dove è letterariamente l'espressione di quest'amore? Se togliete le lettere di Marcora, del conte Arrivabene, che è qualche volta attico e parigino, se veste i panni di Tournebroche, ma che è più vero, dove è di nuovo meneghino, è forse lombarda l'arguzia del Guerin Meschino, in cui Renato Simoni profonde le melanconie ironiche del suo vario ingegno?

L'Uomo di Pietra è certo il giornale più milanese di Milano, ma me lo consentono i fratelli Cima, che portano un nome a cui era difficile accrescere pregio? Pare un simbolo che il lor foglio non possa uscire se non due volte al mese. Meneghino non canta, Meneghino non ride, non piange, non impreca... Cieco Ernesto Teodoro Moneta, morto Carlo Romussi, silenzioso Luca Beltrami, traslocato nella penombra della Sera il Bignami, non c'è un grande giornale lombardo che sia milanese nella sua direzione all'infuori della Perseveranza, che ha grandezza di tradizioni, ma non — direi — di tiratura.

Dov'è Milano? Albini, che quand'era più giovane scriveva con Pompeo Bettini la Guerra e che adesso esprime il suo sottile malumore d'ipercritico sull'Avanti! mi direbbe forse, se volesse occuparsi di questi problemi, che io sono uno sciocco, anche perchè non sono un socialista, che certe questioni non si risollevan più, che el nost Milan, Milanin, Milanon è morto col De Marchi, che il mondo tende ad internazionalizzarsi, che i dialetti debbono scomparire e che comunque l'ingegno lombardo c'è, ma non si sciupa più in rime o in prosa di romanzi.

Tutte belle cose che forse so anch'io, benchè non sia socialista per definizione politica; ma ogni tanto sono ripreso, io che non sono milanese, da un bisogno prepotente di fuggire le piazze del centro, i corsi signorili, di cercare la quasi campagna oltre le due circonvallazioni, di illudermi, lungo il Naviglio o verso Gorgonzola, che il buon Sandro Manzoni mi batta la strada per fermarmi ad un'osteria e udirvi, trasognato come Renzo Tramaglino, i discorsi dei semplici, che commentano la vita col pittoresco buon senso dei Promessi Sposi e descrivono uomini e cose con l'involontario verismo di Carlo Porta.

Innocenzo Cappa



Particolari del cimitero «Gialli del Calvario» a quota 99.



Merna ed il bombardamento delle alture — quota Pelata e a 123 — il 1.° novembre 1916 a est di S. Grado. Copyrigth 1916, by « il MONDO ».



L'INGANNO



— Signor tenente... vorrebbe?... *Gavarialo tempo?*

E mi si avvicinava a piccoli passi, con un largo sorriso che gli riempiva di mille grinze il volto abbronzato.

— Ah! ho capito... la lettera alla mamma, eh? Oggi è il giorno.

— Sissignore.

E, incoraggiato dalla mia accoglienza, poneva in fretta dinanzi a me la penna e il calamaio che già teneva pronti fra le mani; poi, frugando nei baratri della giubba, estraeva religiosamente un foglio di carta bianca che lisciava bene col palmo ponendomelo davanti, nè dimenticava la busta con il relativo francobollo, già attaccato di sbieco... per un suo particolare gusto artistico.

— Dunque, che cosa le diciamo oggi? — interrogavo invariabilmente mettendomi all'opera.

Ed invariabilmente egli mi rispondeva con un risolino gutturale:

— Faccia lei, signor tenente... *lu el sa megio de mi.*

Da che era mio attendente, non ero ancora riuscito ad ottenere da lui una frase intera in italiano: per dimostrarmi il suo buon volere la incominciava regalandomi due o tre parole quasi toscaneggianti (nè pretendevo tanto!) e poi la terminava in dialetto veneto, trovando che così accontentava entrambi.

Era nativo di un paesetto nell'alto Friuli: figlio unico di una vecchia contadina, che puntualmente gli mandava una lettera alla settimana. Analfabeta anch'essa come il figliuolo, faceva sempre scrivere la lettera dal curato del paese, e spesso questi vi aggiungeva un *post-scriptum* paterno e un: « Sta tranquillo, ragazzo mio, che a tua madre non manca nulla ». Puntualmente, il sabato di ogni settimana il mio attendente mi pregava di rispondere alla lettera ricevuta.

Mi ostinavo, qualche volta, a farmela dettare da lui, parola per parola, ma poi, quando gliela rileggevo, non era soddisfatto: non sapeva esprimersi... *la xe tropo sempia cussì!* — E mi supplicava di aggiungere qualche bella frase che riuscisse a far capir meglio alla mamma il gran bene che nutriva per lei *drento nel core.*

Scoppiò la guerra. Partimmo. Io con l'entusiasmo che mi sfavillava negli occhi, lui con il suo sorriso largo e tranquillo... come quando lo mandavo in città a fare commissioni.

Egli aveva potuto abbracciare in fretta la mamma, che era scesa a mezza montagna per incontrarlo, ed era ritornato carico di generi alimentari che la vecchietta piangente lo aveva costretto ad accettare. Si scusava mentre estraeva dalle varie tasche tutto quel ben di Dio:

— Vede, signor tenente, lei, povera donna, ignora... *che anca in guera i me darà da magnar.*

E voleva ridere, ma ci riusciva male quel giorno.

Ci riuscì meglio, dopo, in mezzo al pericolo. Nessun proiettile nemico potrà vantarsi di aver turbato la sua serena pacatezza. Quando li udiva giungere (era sempre il primo a fiutarli per aria!) mi avvertiva con un rapido: « *Ocio, sior tenente!* ». E finchè non avveniva lo scoppio, mi fissava con gli occhi sbarrati continuando a dirmi: « *Ocio, ocio!* ».

E lui non si moveva. Poi, quando il pericolo era passato e mi rivedeva intero, mi avvolgeva tutto in uno strano sguardo di compiacenza ed aveva un sorriso trionfante che diceva: « Visto come *le* è andata bene? A se stesso non pensava mai.

E le lettere della mamma giungevano, regolarmente, come in tempo di pace. Mi ero abituato ad aspettarle con lui, come un vaticinio di fortuna. E rispondevo mettendovi tutto il mio entusiasmo, immaginando di scrivere ad una madre... che non possedevo più. Quando gli rileggevo quelle *sue* lettere capivo che si tratteneva per non abbracciarmi.

Quelle della mamma si facevano sempre più ansiose, mitigate ogni tanto da una frase pacata, aggiunta dal buon prete, di propria iniziativa. Una incominciava: « Caro figlio, quando questa mattina ho visto la *tua* scrittura sulla busta... ». La mia scrittura era diventata quella del figlio analfabeta. E mi fece piacere quella frase ingenua e spontanea.

Quel giorno il bombardamento era più ostinato. *Lui* non mi lasciava di un passo; dovetti allontanarmi, incaricato di un messaggio: voleva seguirmi: gli ordinai di rimanere. Si mise sull'attenti e ubbidì, accompagnandomi con lo sguardo desolato.

SULLA TERRA COMBATTUTA DEL CARSO, FRA LE RAFFICHE D

1

3

1. **Nel Vallone durante l'azione:** Rincalzi che salgono alla linea di combattimento. — 2. Posto di rifornimento d'acqua
nostre sulle linee nemiche.

2

4

nei boschi del Nad Logem. — 3. **Loquizza**: Rovine. — 4. **Il terreno della battaglia oltre Loquizza**: Scoppio di granate

Sezione fografica dell'Esercito.

Una granata rombò nell'aria.

— *Ocio, sior tenente!* — l'udii urlare, e lo vidi (lo vedrò sempre così!) correre all'impazzata verso di me con le braccia tese in un gesto di protezione. Fu un attimo: la granata esplose... chiusi gli occhi... illeso per un miracolo, li riaprii... e vidi lui a terra, con il petto squarciato da una scheggia. Lo presi fra le braccia, lo chiamai per nome... mi guardò con l'occhio già spento e in un sospiro:

— Grazie... si rammenti... *el zorno dela letara.*

Si rovesciò, morto. Fu il suo testamento.

Scrupolosamente, e non sempre a ciglio asciutto, compivo il mio mandato. Non dimenticavo mai *el zorno dela letara*. L'avrei scritta a qualunque costo, fra le più ardue difficoltà. E scrissi sempre, ogni settimana, finchè una palla mi spezzò la mano destra.

Fui mandato a Udine, in un ospedale.

Dopo pochi giorni, il capitano medico mi sorprese mentre tentavo invano di tenere la penna fra le dita fasciate: s'infuriò.

— Ragazzo mio, prima si guarisce, e poi scriverete all'amante!

Sorrisi: se avesse saputo l'età di quell'amante!

Mi arresi: feci scrivere da un compagno ferito ad un piede. Ma spiegavo subito: « Non spaventarti, cara mamma, se non vedi la mia solita scrittura. Io sto benissimo, ma il mio tenente, poveretto, è stato ferito alla mano destra... ».

Ricevetti in risposta una lettera più lunga del solito, perchè una pagina almeno era dedicata al dispiacere provato nell'apprendere: « la ferita del tuo bravo e buon tenente che Iddio protegga ». Pochi giorni dopo, ne ricevetti una proprio a mio nome: era del vecchio curato. Trattandosi di me, la contadina timida lo incaricava ufficialmente di esprimermi tutti i suoi voti per la mia guarigione. E v'era tanta dignità di espressione, tanta nobiltà di forma ed elevatezza di sentimento che, mentre ripiegavo commosso la lettera, mi si disegnava dinanzi agli occhi della fantasia la purpurea figura di qualche alto prelato, non certo quella umile e forse unicamente buona di un povero curato di campagna.

La mia mano guariva, libera ormai da bende, ed era vicino il giorno in cui finalmente avrei potuto riprendere il mio posto.

Una sera (era quasi il tramonto) mi fu annunciata una visita. La porta della mia stanzetta fu aperta ed un vecchio prete, diritto e vigoroso, con dei vivi occhi intelligenti sotto il candore di ciocche foltissime, arruffate sulla fronte, venne verso di me con passo franco e con la mano tesa. Vi era tanta luce nel suo volto, tanta imponenza nell'alta figura semplice e pure altera che istintivamente mi misi sull'attenti, come se fosse entrato un generale.

Egli sorrise ed appoggiandomi una mano sulla spalla (mi sorpassava di tutto il capo):

— Figliuolo — mi disse — noi ci conosciamo bene... Sapete chi sono?

— Lo immagino, reverendo — e gli nominai il paesetto friulano e la vecchia madre per la quale egli scriveva.

— Precisamente — rispose.

Poi, all'improvviso, il suo sorriso si spense.

— Si accomodi, reverendo — e con uno sguardo cercai intorno a me... desolato, per la prima volta, di non possedere una comoda poltrona da offrire a quel vecchio.

— Così, va benissimo — e sedette sull'unica piccola sedia — e lei... segga qui — soggiunse accennando la sponda del letto.



Wilson è stato rieletto alla presidenza degli Stati Uniti.

Ubbidii. Aveva una voce chiara e piena che risonava nella stanzetta nuda. Con un gesto energico della mano ricacciò indietro i capelli: la fronte apparve, vasta e pensosa, ancor tersa, ed irradiò su tutto il volto solcato una fresca luce di gioventù.

— Avrei potuto scriverle — disse — invece di venire; ma mi mosse il desiderio di conoscerla, signor tenente. A me, ormai vecchio e inutile, non rimane che la gioia e l'orgoglio di stringere la mano ai nostri giovani eroi. La vecchiaia non era mai stata un peso per me, e neppure un cruccio... ma ora sì, mi addolora e mi avvilisce! Non sono più buono a nulla... e Dio sa se vorrei essere con voi tutti, ragazzi miei, esposto alle stesse fatiche, agli stessi pericoli!

E soggiunse con un risolino amaro:

— Non mi vogliono! Sono troppo vecchio anche per andare volontariamente incontro alla morte... devo aspettare il comodo suo!

— Lei fa del bene a molti, anche rimanendo nella sua parrocchia. Quante madri chiederanno a lei il conforto di una parola o di una preghiera.

Chinò il capo e tacque un istante, poi con voce più bassa:

— Purtroppo, la mia preghiera non valse ad evitare una sventura... una sventura che ha colpito il suo povero attendente... e che gli annuncerò ora, se lei crede che si debba fare. La sua vecchia madre mi spirò fra le braccia, un mese fa.

Ebbi un sussulto.

— Ma.... le sue ultime lettere...

— Le scrissi io — interruppe. — Dopo la sua morte continuai la corrispondenza col figlio. Non avevo il coraggio di annunciargli che sua madre non esisteva più: il colpo sarebbe stato terribile, lo sapevo. Non so come vibrarlo... e sono venuto a chiedere consiglio a lei, signor tenente. Possiamo aspettare ancora?... Non apprenderà poi la sventura da altri... brutalmente forse?

Mi guardava fisso. Il sole tramontava e la piccola stanza d'ospedale si tappezzava di una tenue trasparenza viola. Il vecchio continuava a fissarmi ansioso, aspettando una mia parola: quale espressione si diffondeva sul mio volto? Forse ho sorriso... ambiguamente?... Lo vidi aggrottar le ciglia e scrutarmi attentamente, da conoscitore di anime, sporgendosi verso di me.

— Meglio così... — mormorai dopo una lunga pausa, concludendo un mio pensiero.

— ... Perchè?

— Perchè suo figlio è morto. Da due mesi.

Mi afferrò le braccia, e ci guardammo profondamente commossi, sorridendo con gli occhi umidi. Lo stesso pietoso inganno fondeva ora le nostre due anime. Le sue mani tremanti scivolarono lentamente lungo le mie braccia e si intrecciarono con le mie dita in una carezza dolce, ferma.

— Grazie per la povera morta — disse. — Sappia che una sua lettera giunse poco prima della fine: ho potuto leggergliela: l'ha baciata mormorando il nome del figlio, e quando è spirata la teneva ancora fra le mani. Non gliela tolsero; è sepolta così. Lei, signor tenente, ha fatto più di me per la pace di quella morte.

Si alzò. E la stanza apparve più angusta. L'ombra ormai possedeva ogni angolo, ogni cosa; solo le ciocche argentee del vecchio prete si ribellavano ad essa e gli aureolavano il capo.

Lucienne Maggioni

CERIMONIE E CELEBRAZIONI EROICHE E PATRIOTTICHE











1. Al balcone del Palazzo Venezia sventola il vermiglio vessillo di S. Marco. — 2. La passeggiata a Milano per la raccolta dei fondi Pro-Ristoro ai soldati. — 3. La grande cerimonia al teatro alla Scala per la consegna del distintivo di guerra ai Mutilati. I Mutilati, dopo aver ricevuto il distintivo, lasciano il teatro. — 4 e 5. Consegna, a Genova, di medaglie al valore, fatta dal generale Isetta al capitano Maioli Ottorino e alla famiglia del colonnello Stenio.



Lo scoppio di un serbatoio di benzina alla Bovisa, vicino a Milano, ha provocato la morte di sette persone. La nostra fotografia mostra la facciata dello stabilimento crollato e la ricerca delle vittime sepolte.

La Guerra Europea

119ª SETTIMANA

Sul fronte italiano la settimana è trascorsa relativamente tranquilla, e il fatto sembra abbastanza strano perchè sarebbe stato naturale che, dopo il nostro terzo « colpo di spalla » sul Carso, gli austriaci avessero reagito con contrattacchi in un modo più energico, come poteva lasciar supporre l'intenso movimento di colonne e carreggi segnalato sulle loro retrovie. Bisogna invece concludere che questa attività logistica tenda a prevenire un nuovo sbalzo che si ritiene sicuro.

Tutta la reazione nemica sul Carso si è ridotta a una giornata di cannoneggiamento contro i nostri capisaldi di Monte Faiti e Boscomalo: azioni innocue, di cui, se si spiega l'essenza singolarmente considerata, non si vede un nesso logico nella contemporaneità dei due movimenti.

Le nostre truppe, d'altra parte, hanno continuato nei loro lavori complementari per il rafforzamento della linea. In questo lavoro è degna di nota la presa di quota 309 situata fra Monte Faiti e Castagnevizza a est di quota 291. Si tratta di una operazione a cui bisogna dare una importanza maggiore di una semplice rettifica della linea, poichè la quota 309 è una posizione che può assumere una notevole importanza nell'azione che si prevede imminente, contro Castagnevizza. In queste e poche altre azioni localizzate contro alcuni elementi di trincea si può riassumere l'attività delle due parti sul Carso.

Il bollettino del 12 corr. segnala alcuni fatti che richiamano l'attenzione della zona degli altipiani vicentini e di Col Santo: per ora non si può dire che vi sia qualche cosa di positivo, però i fatti di cui dà notizia il bollettino sono assai sintomatici. È segnalato un intenso movimento di colonne e carreggi sulle retrovie nemiche della zona compresa fra Val Terragnolo e la Vallarsa e una notevole attività fra nuclei avanzati in Valle Astico e sull'altipiano di Asiago.

Non si può ancora comprendere da qual parte possa esser stato provocato questo risveglio nella zona della grande offensiva nemica; è certo che sembra logico pensare che sia da parte nostra, poichè gli austriaci, appoggiati a una solidissima linea di difesa, non hanno alcun interesse a mutarla. Nè, d'altra parte, date la zona montana e la stagione assai avanzata, si può ammettere un'azione a fondo. Le ragioni, invece, per cui si può spiegare una iniziativa da parte nostra sono molte e di tale importanza da giustificarne Ablaincourt e Pressoire.

Sul fronte franco-inglese non si sono avute che azioni di interesse locale: è segnalata pure una piccola avanzata della linea francese a sud della Somme, nel settore Chaulnes-Ablaincourt, in cui i francesi si sono impadroniti delle organizzazioni nemiche sopra un fronte di circa quattro chilometri, prendendo anche gli importanti capisaldi nemici di Ablaincourt e Pressoire.

Combattimenti di qualche rilievo si sono avuti a Sailly-Saillisel, ove i tedeschi hanno diretto molti contrattacchi, riuscendo anche a ottenere qualche vantaggio, che però è stato prontamente tolto a loro da una controazione francese.

Settimana dunque di scarsa e poco interessante attività, dovuta in gran parte al persistente maltempo.

Le squadriglie di bombardamento e di caccia hanno dato prova, non ostante, di una grande attività spingendosi sulle retrovie nemiche, sopra i suoi impianti militari, e sostenendo fino a settanta combattimenti sul fronte.





A Savona: 1. Una frana a Vado. — 2. I lavori per il riattivamento della strada.

In Romania la situazione è ritornata in uno stato di incertezza. La pronta reazione russo-romena, se è riuseita a scongiurare la grande invasione austro-tedesca sulla frontiera moldo-vnlacca, non sembra abbia ristabilito la situazione in modo decisamente favorevole. Gli austro-tedeschi sembra abbiano ora concentrata la maggiore attività sull'arco delle alpi transilvaniche.

Non appare che il loro sforzo sia molto poderoso: si ha anzi l'impressione che sia controbilanciato da una uguale reazione romena: arrestata infatti mediante l'affluire di rinforzi lungo la valle dell'Aluta la ritirata russo-romena, non sono più segnalati che piccoli progressi locali in vnlle del Prahova e in qualche altra valle della frontiera moldava.

In Dobrugia è stata iniziata la controffensiva contro l'armata di Mackensen. I russo-serbo-romeni hanno ripreso Harsova e numerosi altri villaggi su quella linea. Finora la maggior pressione si è avuta contro la sinistra tedesco-bulgara, e sembra logico che così deva continuare, perchè da questo lato dovranno concorrere anche le truppe della difesa del Danubio. Data la situazione in Transilvania non ancora decisamente favorevole alla difesa, la controffensiva in Dobrugia appare poco logica o per lo meno prematura.

La situazione in Macedonia mantenutasi invariata durante tutta la settimana, nella solita calma, accenna a mutare nel settore serbo della Cerna. Le truppe di Re Pietro hanno avuto due gloriose giornate in cui dopo aver assalito le linee bulgare al caposaldo di monte Cuke, occuparono metà del villaggio di Polok. Tornando il giorno successivo i bulgari, rinforzati, alla riscossa, i serbi inflissero loro un nuovo scacco prendendo l'intero villaggio di Polok e proseguendo oltre Velyselo. I trofei presi dai serbi ammontano a 1600 prigionieri e a ingenti quantità di artiglierie, mitragliatrici e altro materiale bellico.

Il villaggio di Polok era un caposaldo della seconda linea nemica, e la sua presa ha anche maggiore importanza perchè permette ai serbi di avanzare sulla sinistra della Cerna, consentendo loro, in conseguenza, una maggiore libertà di azione in quel settore del fiume.

Sul fronte russo, nessun fatto nuovo. Continuano i combattimenti nei soliti settori di Dorna Vatra e della Narajowka e a ovest di Brody, col consueto carattere locale con varin vicenda, senza però dar luogo a mutamenti della linea degni di rilievo.

A.



— Ecco qui: « l'indicativo è il modo della certezza e della realtà... »

Erano ai verbi.

In pochi mesi, Scàmpolo, con una comprensione sorprendente, con una facilità che stupiva ogni giorno il suo maestro, aveva fatto dei progressi incredibili. Era tenace e metodica. Voleva, prima di tutto, imparare a leggere e quando Giglioli, per meccanica abitudine d'insegnar tutto in una giornata, precipitava o alternava, Scàmpolo, inflessibile, lo richiamava all'ordine di cose che si era stabilito nella testa.

— M'insegni a leggere — diceva.

— Ma, figliola, bisogna anche imparare a scrivere.

— Dopo, dopo. Prima leggere.

Perchè anche quando si parlava appena della partenza di Tito, lei aspettava, già, la prima lettera. E voleva saper leggerla quando giungesse.

— L'indicativo — dicevo — è...

Scampolo l'interruppe:

— M'insegni la geografia.

— Ma no, cara; è meglio...

— La geografia, stasera; sia buono.

— Come vuoi.

E trasse dalle profonde e larghe tasche delle falde una carta geografica, che spiegò sul tavolo.

— Dov'è la Libia? — domandò Scàmpolo, precipitandosi sui colori della carta.

Giglioli la guardò intontito.

— Come?

— Dov'è la Libia? c'è, qui?

— Ci dovrebbe essere — rispose il maestro, poco sicuro. — Oh! Aspetta. Vediamo un po'. Ecco qui il Mediterraneo. Questa dovrebbe essere la Sicilia. Qui, tutti questi pezzetti, disegnati e informi, come se Dio li avesse gettati in mare dall'alto, in una voluta inestricabile confusione per far disperare la diplomazia europea, formano l'Arcipelago greco. Più in là... Ecco qui... Ecco la Libia... Precisamente. Tutto questo pezzo giallo è la Libia. Vedi?

— Sì — disse Scàmpolo con una voce che tremava. — Sì, vedo.

Piano piano, tirò a sè la carta e, con un impeto irresistibile, baciò il punto indicatole dal dito corto e massiccio del maestro; baciò il deserto, sconfinato come il suo amore, ardente come il suo bacio.

Poi rialzò il capo lentamente, guardò Giglioli con gli occhi pieni di spavento, con quella contrazione dolorosa e comica di chi vuol reprimere il pianto. Ma non potè. Il pianto montava irrompente e la travolgeva e l'affogava. Di slancio, gittò le braccia sul pezzo giallo, lo rinchiuse, lo coprì, ci si accasciò disperatamente col petto ansante e incominciò a singhiozzare con dei singhiozzi che sembravano d'agonia. Giglioli la guardava e non capiva.

.... LANGUORE ....

E Scàmpolo aspettò.

Imparò a leggere e imparò ad aspettare; imparò la fatica inerte e angosciosa di aspettare che non conosceva. Aspettò con l'animo teso; coi nervi, col cuore e coi sensi. A momenti, la sua ansietà febbrile sopprimeva il tempo e lo spazio. Le ore erano minuti, più veloci dei suoi pensieri; veloci come il suono e come la luce. E allora, al giunger della sera, credeva di aver vissuto un anno intero e si precipitava alla finestra e guardava il punto nero e barcollante di una vettura che scendeva, rumorosa e lenta, per la via, che arrivava fin sotto i suoi occhi, che passava senza fermarsi e che, inesorabile come la vita, portava via, nel buio e nell'indifferenza, il tumulto de' suoi sogni e delle sue speranze.

E ricominciava senza pietà, fino all'esaurimento, fino al sonno che non era riposo per lei, ma che continuava in un immobile atonia, piena di chimere e di visioni, l'interminabile, l'eterna attesa.

In poco tempo, Scàmpolo deperì.

Un languore corrosivo la invase tutta, la prese, tutta, dalla testa ai piedi. Una svogliatezza arida, amara, dolente cadde su di lei come un piombo, e schiacciò tutte le sue belle facoltà d'intelligenza e di attività.

E anche il suo amore fu come atrofizzato. Lo sentiva sempre, in fondo, in fondo al suo essere ammalato di pena: ma lo sentiva lontano, affondato, perduto, come fasciato da uno spessore impenetrabile di bambagia che ne assordava i movimenti e le vibrazioni.

E il sonno sparì.

Non dormiva più.

Le sue notti furono piene di allucinazioni atroci. Coricandosi, si creava « l'idea

fissa », che è il tarlo del sonno, che per tutta la notte doveva tormentarla.

Con gli occhi spalancati nel buio, le sembrava di ascoltare una voce profonda come il vento, ritmica, eguale, implacabile.

Ascoltava; e la voce raccontava le leggende del deserto:

« Il deserto divora gli uomini che lo sfidano, divora la loro memoria. Il deserto è un turbine di fuoco che a volte si riposa, si adagia sul suolo senza fine; e tace. Ed è in questi riposi che l'uomo lo affronta. E l'uomo, audace, s'inoltra nel chiarore ardente; s'inoltra e cammina dei giorni, dei mesi, e degli anni verso l'irraggiungibile orizzonte, che fugge come la speranza. Ma l'uomo, tenace, continua, e cammina ancora e s'inoltra nell'aria diafana, nel sole che brucerebbe gli alberi e le messi se ci fossero; che seccherebbe i fiumi, i laghi ed i mari se interrompessero la landa gialla, senza limiti nè confini.

« E l'uomo s'inoltra nella notte limpida, azzurra, profonda e muta come il fondo di un mare morto. E varca la notte e rientra nell'immensa luce inesauribile e va, va, va innanzi verso l'orizzonte sempre eguale, lontano, sempre, di una immutabile lontananza. E la sete lo coglie.

« E allora non cammina più, ma si trascina, ansante come la febbre, secco come le ossa bianche degli uccelli che affrontarono il deserto, morti anch'essi, di sete e d'immensità.

« E l'oasi benefica e fresca appare, e sembra avvicinarsi tra gli avvallamenti tenui e implacabili della sabbia. E l'uomo mangia i datteri dolci, beve l'acqua limpida, si riposa all'ombra delle palme sacre.

« È scampato dal pericolo. Ma l'immensità lo attira, lo affascina col suo scintillìo d'oro, con la musica terribile del suo silenzio, con la magnetica forza del suo mistero.

« La lezione non ha giovato e l'uomo continua.

« Ode la voce disperata dell'amore lasciato al di là del deserto e del mare, ma non si ferma perchè è avido d'ignoto.

« Continua.

« E il deserto si vendica.

« Un giorno, quando il sole è alto, dritto, nel centro del cielo bianco, il caldo si fa più pesante, più disperato.

« Delle raffiche ardenti passano nell'aria, come pericoli invisibili. L'orizzonte sparisce dietro ad un velario d'oro.

« È il deserto che, laggiù, lontano, si solleva; che si erge, meraviglioso, verso il cielo, sempre più bianco, sempre più irreale.

« E nel velario d'oro s'infrangono e rifulgono dei bagliori accecanti, dei lampi più bianchi del cielo, bianchi come mantelli di arabi.

« E la sabbia si solleva, si alza, in colonne altissime e contorte che si aprono, in cima, come ciuffi di alberi fantastici, che appariscono e spariscono delineando vagamente, nel vuoto dorato, foreste e templi, paesaggi chimerici, formidabili mischie di mostri e di giganti, cattedrali e incendî e catastrofi apocalittiche.

« E la sabbia corre, vola, gira in spirali senza fine; rugge in un interminabile tuono sibilante, come di seta.

« E raggiunge l'uomo e lo chiude in un turbine caldo come la fiamma, fitto come la cenere.

« E l'uomo si getta carponi con le mani sulla bocca e sugli occhi, per non affogare, per non rialzarsi cieco.

« E la tempesta di sole, di sabbia e di fuoco passa su di lui. Il fruscìo del serico tuono si allontana. L'orizzonte riprende la sua curva implacabile nell'immutabile lontananza, e il sole rifulge, sempre, dritto, nel centro del cielo bianco.

« L'uomo è salvo.

« Ma la memoria è morta.

« Ma ha dimenticato, per sempre, l'amore lasciato al di là del mare e del deserto. E allora... »

E allora, Scàmpolo, livida, scarmigliata, con lo sguardo teso nel buio e le braccia nel vuoto, urlava di disperazione:

— Se mi dimentichi, muoio! Se non torni, muoio! Se non mi vuoi più bene, muoio!

E ricadeva sul letto, e dopo un breve riposo l'incubo pauroso ricominciava, fremente, interminabile, disperato.

.... LA LETTERA ....

Dopo varie cartoline postali con poche parole di saluto, Scàmpolo ricevette una vera lettera, rinchiusa in una vera busta, sigillata, timbrata e, anche, un po' sgualcita pel lungo viaggio.

La portinaia gliela consegnò al suo ritorno da una di quelle lunghe e languide passeggiate per Roma che si era imposta per dare un po' d'esercizio alle sue gambe indebolite, un po' d'aria ai suoi polmoni impigriti. Ma non aveva più, come una volta, il piacere del moto.

Le vie e le pietre di Roma, le piazze e i giardini, i palazzi e gli alberi che conosceva tanto, che aveva tanto amato non la divertivano nè l'allietavano più.

Aveva la sensazione di vivere, anche lei, in un deserto senza fine e senza speranza, in cui il suo amore moriva lentamente di fame e di sete.

Camminando, svogliata e stanca, le accadeva a volte di accorgersi che piangeva.

Piangeva senza saperlo.

Non aveva più la volontà di frenare i suoi nervi e quando, in istrada, le lagrime immotivate, ma pungenti e cocenti, le riempivano gli occhi, correva al Colosseo, al « suo » Colosseo: si rintanava in uno degli angoli tetri e rimaneva lì, immobile, sola, a piangere per delle ore.

Piangeva e rimpiangeva.

Ricordava il suo piccolo cagnetto dagli occhi fedeli e allegri; le sue corse sfrenate, in tondo, in circoli di gioia dei quali lei era il centro e la ragione; ricordava gli urli contenti e i salti e le capriole irresistibili. Ricordava la bottega calda della stiratrice; le lunghe camminate con la cesta di biancheria fresca e che sapeva di lavanda. Ricordava la fame patita, le busse, il freddo, le notti senza riparo, i risvegli senza scopo. Eppure, quel breve passato, tanto triste, tanto umile, tanto misero, era come una festa in confronto della miseria presente.

E rimpiangeva.

Come tutti i felici e come tutti gli infelici, avrebbe voluto tornare indietro, nella malinconia dolce del passato, per sfuggire allo spavento dell'avvenire.

La sua libera vita era sciupata. Pensava come camminava, senza scopo, dinanzi a sè, sempre diritto, nelle strade sempre eguali, fra della gente sempre sconosciuta.

Perchè era nata?

Che cosa rappresentava nella vita?

Niente.

Che cosa aveva avuto? Che cosa aveva dato?

Niente.

Che cosa sapeva?

Niente.

Tra i milioni e milioni di esseri vivi e pensanti che popolano il vasto mondo non ce n'era uno, uno solo, che pensasse a lei, che sapesse dov'era.

Qual'era il contatto umano in cui prendere una ragione, un pretesto di esistere?

Nessuno.

Ci sono, forse, delle creature che vengono al mondo con un oscuro, inguaribile desiderio di morte.

Scàmpolo si sentiva tra di loro. Non era stata bambina; non poteva essere donna.

Un gran incendio d'amore le era divampato nel cuore. E aveva creduto. Tutto le era sembrato possibile: anche di mettersi in pari con l'arretrato di bene che sbilanciava il suo destino. Anche di poter avere tutti i baci, tutte le carezze, tutte le parole che erano mancati alla sua vita.

E invece, no.

Subito, appena intravisto un raggio di bene, la vita le si era abbuiata di nuovo.

Una partenza, un addio, un'aspettativa e, dopo, più niente.

Che cos'era l'amore?

Niente.

Una forza che distrugge e consuma e incenerisce.

Che cos'era la distanza?

Niente.

Uno spazio vuoto contro il quale sono stati inventati tutti i mezzi di locomozione. Ma le distanze che si stabiliscono nel cuore come si possono colmare? Quali sono i mezzi per ricongiungere due cuori che si sono allontanati?

L'amore di Scàmpolo, consumandosi nell'attesa, la consumava.

La corrosione dell'amore era in lei una fame sempre avida, sempre ansiosa e sempre insoddisfatta.

Si sentiva vuota.

Come un fiorellino bruciato da un sole troppo violento, piegava sul fragile stelo, arso, disseccato, contorto in una dolorosa e muta convulsione.

E non aveva altra consolazione all'infuori del pianto. Non poteva parlare con nessuno e piangeva sola.

Fuggiva dalla casa, dai libri, dalla solitudine. Cercava nei visi che incontrava una simpatia, un sorriso, un conforto qualunque; ma i visi passavano, veloci, indifferenti, inafferrabili. Nessuno la guardava.

La sua giovinezza non era più appetitosa. Era smunta nel viso, troppo gracile nel corpo. La vivacità della testina bionda era come spenta. Non sentiva più, intorno a sè, quelle fugaci vampate di desiderio che, prima, scoppiettavano nella bocca e negli occhi degli uomini, quando passava agile, franca, elegante, con la sua personcina sinuosa e promettente.

Era triste ora, come una rondine che non può più volare. E la tristezza allontana.

Era la sua sensazione dominante quella di essere lontana da tutti.

Nessuno la conosceva.

Nessuno l'amava.

Nessuno la voleva.

E correva al Tevere giallo, lento, maestoso. Correva alla curva dell'Acetosa, dove aveva gettato il cagnetto morto, in un pacco di fiori, di erbe e di bucce d'arancio.

Lei non avrebbe avuto neanche quelle meste ed umili testimonianze.

Titino era morto una mattina nell'ampiezza solenne del Colosseo e lei, pietosa, gli aveva fatto il funerale che dei bambini avevano seguito, che la gente aveva guardato.

Ma se lei moriva, chi l'avrebbe saputo?

Nessuno.

Lei non aveva avuto diritto a un po' di bene nella vita; non aveva, perciò, diritto a un po' di rimpianto nella morte.

Era sola.

Sola nella casa vuota; sola nella strada popolosa; sola nel suo amore e sola nella sua disperazione.

Ma non aveva il coraggio di morire.

Aspettava una lettera.

Quando, quella mattina, la portinaia gliel'annunziò, si aggrappò alla ringhiera della scala per non cadere.

(Continua.) **Dario Niccodemi**

32 *Illustrazioni di* **Enrico Sacchetti.**

Attraverso gli sports



A Milano: Al Velodromo: 1. L'ultimo giro dell'*handicap* professionisti. — 2. Il Gran Premio Chiusura. — 3. Un'altra fase di corsa nel Gran Premio Chiusura. — 7. La partenza nella gara sui 1400 metri. — **Al Trotter:** 4. Mentre si corre il premio Legnago. — 5. *Adlon* vince il premio Arlecchino. — **A Genova:** 6. Genoa contro Juventus. — 8. Genoa vince Juventus con 4 a 3 goals. — 9-10. Due fasi pittoresche di giuoco.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo













1. L'ultimo ritratto di Sarah Bernhardt. — 2. Enrico Toti: questa fotografia rappresenta l'eroe morto a quota 85. Insieme coi compagni bersaglieri del 3.º ciclisti traccia la parallela Pavia a 60 metri dalla trincea nemica. — 3. Signore! Avete veduto le nuove calze adottate dalle iscritte alla Università di Harvard? — 4. Questa deliziosa vestaglia da sera si chiama «Bocca tascabile». — 5. I prigionieri irredenti liberati dalla Russia e tornati a Torino sono sottoposti ad una energica disinfezione. — 6. Milano vecchia che scompare: via Vetraschi celebre nelle cronache del delitto e della suburra.

Vogliamo il riscatto dell'industria nazionale

Appena scoppiata la guerra, ricordate? non si poteva quasi più entrare in un negozio, chiedere un articolo qualsiasi, senza



Sezione presse e trancie a mano.

sentirsi rispondere, fino alla nausea, fino all'esasperazione: — Ma! che vuole, veniva dalla Germania... Adesso non ce n'è più... — Certo, costa un po' caro, ma è roba estera... roba fina, garantita... — Per questi articoli, è inutile, bisogna dipendere dall'estero... — E via dicendo!

La sarà finita, finalmente, con questi odiosi frasari, con queste antipatiche ripetizioni da pappagallo, che avevano finito col diventare articoli... di fede per tanta gente, e quindi una delle cause della iattura industriale italiana?

Tutto lo fa sperare. Se in parte è vero che, sotto l'incalzare delle necessità, *l'industria nostra ha realmente imparato a fare*, o a far meglio, ciò che prima si aspettava dall'estero; è però anche molto vero che, a sua volta, *il pubblico si è accorto di industrie italiane* che esistevano già, ignorate, trascurate, in coraggiosa lotta con le prepotenti e spesso losche concorrenze estere: losche perchè assistite da misteriosi sussidi e da subdoli interessi di infiltrazione politica... e anche peggio.

Adesso è ben dimostrato che la sfiducia nel prodotto dell'industria italiana era una



Sezione torneria.

superstizione, e che non ha più ragione di essere: che l'industria nostra non aveva bisogno che di più largo respiro, e, sopra tutto, di essere conosciuta, apprezzata, amata ed assistita da noi. Colta di sorpresa, l'Italia ha ben saputo fabbricarsi le armi per la sua guerra. Così, colto di sorpresa, il commercio italiano — che si era ridotto ormai alla condizione di commercio di seconda mano, a sfogo ed espansione delle industrie straniere, venutagli d'un tratto a mancare la fonte straniera, dopo un primo istante di smarrimento — dopo aver brontolato, a proposito di molti articoli, il solito ritornello: « Non ce n'è più... Veniva dalla Germania » — ha cominciato, e continuerà sempre più, ad accorgersi che le buone fonti c'erano e dànno sempre più vigoroso zampillo, anche in Italia.

Guardate gli *Articoli d'illuminazione e gli Articoli casalinghi*. Erano dei più accaparrati alla concorrenza teutonica.



Salone di montaggio.

Eppure, esisteva, per esempio, la *Ditta Figli di Silvio Santini:* la mamma del notissimo « *Bècco a petrolio* », che fa la barba al cosidetto « Bècco di Vienna »; la mamma della meravigliosa « *Caffettiera Marca Orso* », caratteristica per l'eleganza e per la praticità non meno che per la chiusura ermetica senza amminicoli di gomma deterioranti l'aroma del caffè: tanto per citare due dei suoi campionari originali. La *Caffettiera Marca Orso* — geniale trovato italiano — ormai si trova in tutti gli esercizi e in tutte le case; ed ora, indispensabile, nelle ambulanze e negli ospedali di guerra e (nessun più gradito dono, donne italiane, ai nostri valorosi!) fida compagna sotto la tenda.

La *Ditta Figli di Silvio Santini* ha ora in Ferrara, fuori Porta Reno, — simbolo del nuovo risveglio industriale italico — al posto del vecchio piccolo opificio, un nuovissimo Stabilimento grandioso, con centinaia di operai, con tutta la serie di macchinari e dei laboratorî da cui escono innumerevoli articoli per la casa (oggetti e utensili da tavola e da cucina, da camera e da cantina), lucerne a petrolio, lampade elettriche d'ogni foggia, dalle più andanti alle più eleganti ed artistiche; fino ai prodotti di alto stile, come i potenti *Riflettori* e gli *Apparati di Segnalazione* per gli usi di guerra, che rendono così preziosi servigi.

Perchè tutto questo? perchè, come la Ditta Santini, tante altre sono sorte e sorgono e sorgerannno, e crescono e si espandono? Perchè tutti sentono ora, in Italia, che *si può e si deve aver fede*, che è venuto il tempo di intelligentemente osare. Perchè nella Conferenza di Londra i Governi Alleati hanno preso impegno di difendere l'indipendenza delle industrie nazionali e di sbarrare le porte a nuove perfide invasioni straniere.

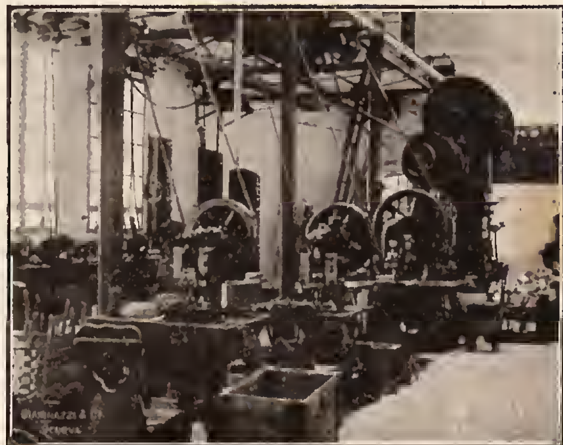
Ma sopra tutto, perchè adesso resta bene inteso che, per esempio, gli Emporî Casalinghi e i Chincaglieri italiani non risponderanno più: « Articolo estero. — Roba di Germania », ma diranno con giusta soddisfazione, e come sicura garanzia: « Articoli della Ditta *Figli di Silvio Santini* — Prodotti italiani ».

E resta inteso che il pubblico non chiederà e non vorrà più che roba italiana.

È questa la giusta via da seguire per il riscatto di quest'altra « Irredenta » che fu l'industria italiana; per integrare e coronare degnamente l'opera gloriosa dei nostri combattenti; perchè, d'ora in poi, il denaro italiano resti in Italia, a vantaggio e sviluppo del capitale e della mano d'opera italiani, e non dello straniero, e non, sopra tutto, dello straniero nemico; perchè gl'italiani abbiano la giusta — e doverosa! — soddisfazione di acquistare nei loro negozi, di avere nelle loro case, roba nazionale... Mancava, finora, il giusto appoggio del Governo, a queste intraprendenze coraggiose: appoggio consistente, in fondo, nient'altro che in una doverosa difesa dell'interesse nazionale. La Conferenza di Londra ci assicura che non mancherà più.

Mancava da parte del pubblico la volontà ferma, risoluta, tenace — diciamo pure, il sentimento di amor proprio e di amor patrio — di desiderare, preferire, esigere, sempre, prodotti italiani, articoli italiani, marca italiana, perchè tutto e sempre intorno a noi dica « Italia! Italia! »...

E anche questo essenziale fattore delle fortune nazionali — non stanchiamoci di rinnovare il giuramento, italiani! — non deve mancare mai più.



Bilancieri e trancie a motore.

Così tutti — produttori, negozianti e consumatori — avremo bravamente cooperato, da patriotti e da gente positiva, al riscatto dell'industria nazionale.

Italo Etruschi

FUGA DI SPETTRI

Musica di ALDO CORTI

Allegro

PIANO

legni

piano e legato

subito p

legni

rit.

ff

p cres. a poco a poco

8

incalz.

f

f

sempre cres.

f

f

secca p

f

rit.

a tempo

subito p

legni

pp

legni

8

incalz.

ff *rit.*

rit.

Poco lento

p

(Continua)

IL MONDO E LA ... ... SCIENZA

L'alimentazione del bestiame in Germania. - Ora estiva e invernale. - Un legno più leggero del sughero. - Il rapido taglio delle barre d'acciaio per proiettili.

La crisi dell'alimentazione degli Imperi Centrali, se stringe sempre più gli stomachi dei cittadini della tedescheria, non risparmia neppure gli animali. Tutti i giornali agricoli tedeschi sono pieni di articoli e di proposte sopra l'alimentazione del bestiame, problema che va facendosi colà sempre più difficile e grave. Nè gli autori si limitano a proposte di provvedimenti teorici, ma esaminano, a base di esperienze pratiche, i metodi più acconci a porre riparo alle sempre maggiori deficienze.

Con tenacia ben germanica sono state sottoposte ad esame le materie le più diverse, ma i risultati non devono essere stati certo sorprendenti, poichè le discussioni in proposito fioriscono in aumento.

Si è provato un po' di tutto: dal fieno macinato ridotto in farina, alla polvere di certi licheni che abbondano in Baviera. La farina di ossa ha i suoi caldi sostenitori, come pure certi tipi di legna macinata.

Il dott. Haberlandt, ad esempio, in un suo recente articolo si fa apostolo dell'impiego del legno di pioppo, finemente macinato, il cui uso potrebbe, sempre a seconda delle affermazioni dell'autore, estendersi anche all'uomo, le sue condizioni di digeribilità permettendo di mischiarlo in proporzioni dal 10 al 15 % alla farina di frumento e di segale, destinata alla confezione del pane.

Col 1.° ottobre, la nuova ora è tornata la vecchia; vale a dire gli orologi hanno corso d'un tratto di un'ora. L'avvenimento orario, in un momento come questo, è passato in mezzo all'indifferenza la più completa. Il mondo è avvinto in avvenimenti ben più gravi. Tuttavia si potrebbero, benchè un po' in ritardo, fare alcune considerazioni.

L'ora estiva e invernale è lungi dall'essere una invenzione della guerra mondiale. I Romani l'avevano già, quasi duemila anni fa, chiamandola *hora æstiva* e *hora brumalis* (ora d'estate e ora invernale). La curiosa divisione che separa il giorno in 24 parti è invece una lontana eredità che ci lasciarono i Faraoni dal loro regno di Egitto, seguìti in ciò dai Greci prima, dai Romani poi.

Con il diffondersi del sistema decimale, gli scienziati pensarono più di una volta di addivenire ad una ripartizione più razionale, che uniformasse anche il tempo agli altri sistemi di misura. Mentre le lunghezze, i volumi, le capacità, la moneta stessa si uniformavano alla razionalità dei nuovi bisogni, il vecchio Tempo si mostrò invece del tutto refrattario, e continuò, ostinato, nel vecchio costume.

Vi fu, è vero, un tentativo all'epoca della grande rivoluzione francese, ma anch'esso di breve durata. Si può ricordarlo a titolo di curiosità poco nota.

Il 4 frimaio dell'anno II (24 novembre 1793), la Convenzione Nazionale emetteva un decreto in cui da quella data il giorno avrebbe dovuto essere diviso in 10 parti eguali, da chiamarsi *ore decimali*; queste in 100 parti, chiamate *minuti decimali*, e, finalmente, la centesima parte del minuto diventava il *secondo decimale*.

Se vi furono gli zelanti i quali applicarono questa trasformazione scientifica, e se non mancarono atti e documenti portanti la nuova indicazione, tuttavia il decreto restò, per la generalità, lettera morta. L'abitudine di tanti secoli non poteva essere modificata da un semplice tratto di penna, specialmente in un'epoca tormentosa come quella della grande rivoluzione. Infatti un decreto, in data 18 germinale dell'anno III, metteva nell'avello il tentativo.

Finora si credeva che il sughero fosse il più leggero fra i legni esistenti. Ora l'ultimo numero del *Bollettino dell'Unione Panamericana* segnala l'esistenza, nelle Antille e nell'America centrale, di un curioso legno, comunissimo specialmente a Porto Rico, che possiede in grado eccezionale le doti di leggerezza, tanto da essere chiamato dagli indigeni *legno galleggiante* o anche *janero*. La sua densità è, rispetto all'acqua, di 0,07, mentre quella del sughero raggiunge i 0,24. Quindi è più di tre volte più leggero.

È un legno pressochè molle, spongioso, di facilissima lavorazione. Secco, è facilmente intaccabile dall'acqua ed ha quindi bisogno di essere paraffinato prima della messa in opera.

Il suo uso comincia a diffondersi negli Stati Uniti, specialmente come isolatore termico nelle ghiacciaie e nei refrigeranti.

In quest'epoca di affannosa produzione di proiettili, ogni modificazione, ogni perfezionamento che possa affrettarne il compimento, assume un'importanza di attualità che certo non aveva per il passato.

Così gli inglesi hanno messo ora in opera un dispositivo semplice, che agevola di molto il taglio delle sbarre di acciaio da cui si estraggono i bossoli di piccolo calibro: 75, 50, 31 mm.

Essi adoperano un disco di acciaio dolce, del diametro di 50 cm., a taglio liscio, animato da una grande velocità periferica (100 metri al secondo).

Il taglio ha luogo per fusione del metallo, provocata dall'attrito di strofinìo.

Con esso, per sezionare una sbarra di 75 mm. di diametro, s'impiegano poco più di 12 secondi; la sezione prodotta è di 3 mm. e la forza impiegata circa un quarto di cavallo.

F. Savorgnan di Brazzà.